

Mafia, politica, storia d'Italia: a proposito del processo Andreotti

di Salvatore Lupo

1. *Una necessaria premessa.*

Nell'aula-bunker dove si celebra il processo Andreotti si va raccontando la *vera* storia d'Italia? È, questa storia, fatta essenzialmente di complotti, assassinii, trame, affari illeciti, complicità del potere legale con quello illegale della mafia, nonché con altri analoghi potentati? È insomma, la vicenda di questa repubblica, composta tutta di una materia sotterranea, fangosa, che sommerge e vanifica il piano ufficiale, visibile, sul quale tutti abbiamo pensato di confrontarci, di accordarci o di scontrarci?

Molte voci – nelle strade, in televisione, sulla stampa e anche in alcuni volumi comparsi nelle librerie nel corso del 1995 – ci spingono a formulare in termini estremi le domande sul recente passato di questo nostro paese. Sembrano voler dare una risposta affermativa Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo, che hanno curato la pubblicazione – con il titolo appunto *La vera storia d'Italia* – dell'atto d'accusa degli inquirenti palermitani contro l'eminente leader democristiano¹; ne sono sicuramente convinti tanti italiani, ammaestrati dai misfatti della mafia, di Tangentopoli e delle varie associazioni più o meno segrete, speranzosi che da questa prima, così spregevole repubblica basata sul delitto si possa al più presto passare a una seconda che riposi su più accettabili fondamenta. Di tutt'altro avviso è naturalmente lo stesso senatore Giulio Andreotti, che sostiene la propria totale innocenza

¹ *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di S. Montanaro e S. Ruotolo, Pironti, Napoli 1995. Una sintesi dell'atto di accusa è anche in P. Arlacchi, *Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa*, Rizzoli, Milano 1995. Altri documenti sono pubblicati da U. Santino, *Guida al processo Andreotti*, in «Città d'Utopia», novembre 1995. Cfr. anche C. Fotia-G. Pellegrino, *Processo Andreotti, Palermo chiama Roma*, Roma 1995.

non solo da complicità ma anche da qualsiasi, per quanto occasionale, frequentazione mafiosa; che mette in discussione la legittimità dell'accusa attribuendo ad essa la finalità più generalmente politica di voler dimostrare l'esistenza «di una sorta di reato collettivo, compiuto dalla Democrazia cristiana siciliana»² e non solo siciliana. A suo sostegno è anche intervenuto Silvio Berlusconi, per cui il processo al maggior esponente politico nazionale dell'ultimo ventennio rappresenterebbe l'ennesimo misfatto della magistratura, nonché il segno dell'ultima autolesionistica calunnia italiana, utile solo a danneggiare il nostro paese agli occhi del mondo.

C'è nelle due posizioni, almeno in questa versione radicale, una conseguenza interpretativa comune, anche se mossa ovviamente da intenti opposti, quello dei colpevolisti di sostenere la costruzione accusatoria e quello degli innocentisti di mostrarne l'inverosimiglianza. Secondo entrambi l'atto d'accusa degli inquirenti palermitani implicherebbe *ipso facto* l'idea di un'Italia governata dalla mafia per (almeno) vent'anni; ovvero di una mafia governata direttamente da Andreotti, e dunque dal sistema politico. Abbiamo però anche una posizione *terza*. Mi riferisco agli interventi di Emanuele Macaluso, leader siciliano del Partito comunista negli anni cinquanta-sessanta e poi autorevole esponente dell'ala *migliorista* di quel partito a livello nazionale, il quale ribadisce il carattere politicamente – più che penalmente – rilevante del rapporto tra Andreotti e Cosa Nostra, ritenendo in buona sostanza che il primo abbia solo tollerato l'esistenza della seconda³. Macaluso intende così, tra l'altro, giustificare il ripetuto appoggio fornito dal Pci negli anni settanta-ottanta ad Andreotti, con l'argomento che proprio sul più vasto terreno della politica, interna e ancor di più estera, un leader di quella statura poteva controbilanciare – almeno nel giudizio immediato dei partner-oppositori della Dc negli anni della «solidarietà nazionale» – la sua deprecabile indulgenza nei confronti dei gruppi affaristici e mafiosi.

Macaluso invita insomma a leggere la politica per se stessa, per le sue motivazioni anche ideali, per la sua logica.

Sul piano metodologico questo richiamo a distinguere, a non appiattare la verità storico-politica su quella giudiziaria, va accettato in pieno e penso venga in linea di principio accettato dai più, giudici compresi. Nella pratica dell'Italia dell'ultimo venticinquennio, la virtù

² G. Andreotti, *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1995, p. 5. Dello stesso Andreotti si veda l'intervista rilasciata ad A. Nicasio, *Io e la mafia*, Monteleone, Vibo Valentia 1995.

³ E. Macaluso, *Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

della distinzione è assai difficile da mettersi in atto, di fronte a una politica così profondamente contaminata con l'illegalità affaristica, terroristica, mafiosa. Per parte mia, prescindereò in queste pagine dal problema della colpevolezza o dell'innocenza di Andreotti, dell'esistenza o meno di un suo esplicito *pactum sceleris* con Cosa Nostra: questioni assai rilevanti, oltre che penalmente, anche politicamente e moralmente, ma in cui prima di una sentenza non ho nessun titolo né alcuna intenzione di inoltrarmi. Invece cercherò di interrogare i materiali processuali, quelli almeno che sono ricavabili dal volume curato da Montanaro e Ruotolo, per un fine diverso da quello giudiziario. Da una parte tali materiali indicano il punto di vista della mafia stessa, attraverso la testimonianza di quella sua parte – ormai anche quantitativamente rilevante – che ha deciso di arrendersi e «pentirsi». Dall'altra parte c'è invece l'autodifesa di Andreotti, scarsamente verosimile in alcuni punti essenziali, che sembra reticente e depistante, ma che offre una possibile lettura della concezione che della mafia ha e ha avuto il senatore, lettura che resta plausibile anche se – com'è giusto – si è pronti a ritenerlo innocente almeno sinché non venga riconosciuto colpevole.

In questo modo avremo l'incrocio di due prospettive: quella dal fondo e quella dal vertice, nella *connection* mafia-politica che è in ogni caso sincretismo, in apparenza paradossale, tra alto e basso, tra sopra-mondo e sottomondo.

2. I mafiosi e la politica.

Il punto di vista della mafia, cui mi riferisco, non è quello della sua leadership che ha trattato direttamente con i grandi politici, ma quello dei quadri, cui i capi hanno spiegato come stavano le cose, ovviamente nella misura in cui ciò fosse possibile e opportuno. Noi non abbiamo la testimonianza di Salvatore Totò Riina – che non parla – né quella di Gaetano Badalamenti – che si riserva forse di parlare in futuro – né quella di Stefano Bontate che, essendo stato ammazzato nel lontano 1981, non potrebbe parlare nemmeno volendolo. Tra i testimoni c'è solo un grosso personaggio, *don* Masino Buscetta, il quale però nel corso della gran parte degli avvenimenti in questione si trovava in America, o in prigione, ovvero già nascosto sotto la sorveglianza di qualcuna delle polizie statunitensi, come affiliato che aveva clamorosamente rotto i suoi rapporti con l'organizzazione. Il più celebre dei pentiti attesta direttamente i propri antichi rapporti con Lima, la pro-

pria partecipazione al presunto tentativo di liberazione di Moro; sul modo in cui si costruiscono altre informazioni può forse valere l'immagine di Buscetta e Badalamenti che in un albergo di Rio de Janeiro vedono al telegiornale il servizio sull'assassinio Dalla Chiesa, e per capirne le motivazioni mettono insieme notizie di diversa origine e ipotesi¹. Questo naturalmente è un punto debole dell'accusa – quasi tutti usano fonti secondarie – ma non sino al punto che vorrebbe la difesa. Il tam-tam di Cosa Nostra, a tutti i livelli, riteneva il gruppo Lima-Andreotti strettamente legato a Bontate prima e a Riina poi: ciò rappresenta di per se stesso un fatto significativo, visto che all'interno di quell'organizzazione segreta – ma diffusa in più continenti e impegnata in diverse, connesse attività – un qualche strumento attendibile e comunemente accettato di comunicazione doveva pur esistere, anche laddove non si voglia credere che venisse realmente rispettato quel vicendevole *obbligo* di dire il vero tra affiliati su cui insistono i pentiti.

Lo studio di questi flussi di informazione non può dunque prescindere dagli scopi di chi diffonde l'informazione medesima, così come non può ignorare la cultura di chi comunica e interpreta. Il capomafia spiegherà infatti a collaboratori e gregari i fatti della politica e le proprie relazioni con i politici secondo i codici culturali prevalenti nell'organizzazione medesima, darà inevitabilmente di ciò che avviene nel sovramondo un'interpretazione adeguata a se stesso e ai suoi sodali. Si dirà che Carnevale vuole e dunque può sempre «aggiustare» i processi per denaro o per amicizia; che Lima vuole e dunque sa intervenire sulle questioni di politica giudiziaria, per fedeltà e gratitudine a chi gli procura i voti; che in mancanza sarà lo «zio» Giulio, per le medesime ragioni, a entrare in campo direttamente. In cambio, si potrà procurargli gli oggetti per cui «impazzisce», ad esempio «un quadro particolare»². Dal lato opposto, Falcone è visto come uno che «vuole comandare», disposto a tutto pur di non veder crollare il maxi-processo, strumento del suo potere. Come si vede in particolare da quest'ultimo caso, le rappresentazioni potrebbero non essere false, ma sono in ogni caso deformate in chiave semplificatrice. Si prevede che nel mondo di sopra, come in quello di Cosa Nostra, le regole solennemente enunciate saranno rispettate solo sinché conviene; si è certi che alla fine, davanti ai rapporti personali e in ultima analisi alla forza, esse varranno zero.

¹ Tribunale di Palermo, *Processo verbale di interrogatorio di T. Buscetta davanti al giudice G. Falcone*, 21 luglio 1984 sgg., testo conservato presso la Commissione antimafia, p. 72.

² Dichiarazione di Marino Mannoia in *La vera storia* cit., p. 110.

Questi sembrerebbero i tratti di una concezione tradizionale del potere. In realtà la mafia otto-novecentesca era ben più prudente e attenta alla necessità di non debordare dalla propria funzione, che era quella di un'associazione – o di un insieme di associazioni più o meno coordinate tra di loro – che nella Sicilia occidentale, e in particolare nel Palermitano, forniva servizi a poteri (quello politico e quello economico) sentiti come indiscutibilmente superiori a sé³. Gabelotto, galoppino elettorale, piccolo o medio affarista, sensale e guardiano, spia della polizia e suo delegato in alcuni casi per la difesa dell'ordine pubblico: ecco alcuni dei ruoli che consentivano al mafioso, nel corso del primo secolo di storia unitaria, di rimanere in contatto con questori e prefetti, grandi proprietari e grandi politici. Era questo il modello che nel secondo dopoguerra portava il narcotrafficante Frank Coppola, appena rientrato in Italia dopo una lunghissima permanenza negli Usa, a dichiararsi sempre – come nel dopoguerra precedente – «devoto» di Vittorio Emanuele Orlando, grande giurista, presidente del Consiglio da Caporetto a Vittorio Veneto al trattato di Versailles; mentre dal canto suo Orlando spiegava senza pudori, col tono della rievocazione retrospettiva dei bei tempi del liberalismo prefascista, il meccanismo che lo portava a rappresentare secondo una logica quasi avvocatizia tutti gli interessi locali esistenti nel suo collegio, e dunque anche quello mafioso: «Ora se questa unanimità di sentimenti e di voti includesse elementi che si qualificano come mafia, non per questo verrei meno alla solidarietà che mi stringe a tutta quella gente, anche se per ciò dovessi io stesso passare come un mafioso»⁴. Questa spontanea testimonianza, come le molte indicazioni delle carte di polizia o della stampa sul fatto che eminenti personaggi erano prossimi a pericolosi mafiosi, nulla ci dice sulla sostanza dei rapporti che intercorrevano tra le parti. Si può ragionevolmente pensare che i membri dell'establishment si servissero dei servizi dei mafiosi senza esserne condizionati più di tanto, anche laddove qualche attuale pentito li dipinga come affiliati alle cosche. Peraltro l'assunzione dei racconti dei pentiti come fonte *storica* ingigantisce il rischio di assumere il loro stesso punto di vista, in versione assai più semplificata e strumentale, sempre glorificante una qualche mafia «buona» del passato. A credere a Buscetta, ad esempio, mai la mafia post-bellica assunse una posizione ostile ai comunisti e al movimento contadino: a Portella della Ginestra, Giuliano non voleva ammazzare nessuno, e solo per errore caddero morti sotto

³ Cfr. la mia *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

⁴ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, *Discussioni*, 23 giugno 1949, p. 8648.

le raffiche delle sue mitragliatrici otto contadini, insieme a un gran numero di feriti⁵.

Questo, che invece fu un voluto e feroce episodio di terrorismo politico, rimanda alla grande conflittualità del secondo dopoguerra, quando (come già nel dopoguerra precedente) la violenza venne impiegata su larga scala come fattore risolutivo delle questioni che interessavano il potere mafioso: ad esempio, per il controllo del banditismo e appunto del movimento contadino, per la cooptazione di nuovi quadri, per determinare gerarchie e network. Ancor più duro passaggio, da questo punto di vista, è quello della guerra di mafia del 1981-82, che potrebbe aver provocato qualcosa come mille morti⁶. Tale sanguinoso evento, nel quale i caduti stanno sostanzialmente tutti da una parte sola, più che a una guerra va apparentato da un lato a un golpe della Commissione, o Cupola, contro l'organizzazione territoriale delle famiglie; dall'altro a un tentativo di portare sotto il controllo della medesima Commissione tutta la vasta fascia di gruppi o di interessi, politico-affaristici o connessi al narcotraffico, vicini a Cosa Nostra ma non necessariamente disponibili ad accettare le direttive della sua leadership e a condividere con essa i propri profitti⁷. Contestualmente, a partire dal 1979, l'organizzazione ha espresso in modo inconfondibile la nuovissima ambizione di voler trattare alla pari con gli altri poteri, usando lo strumento tradizionalmente riservato alla contrattazione tra pari, quello dell'intimidazione e della violenza omicida. Da questo momento essa è passata a perpetrare l'assassinio di magistrati, carabinieri e poliziotti, di un prefetto, di politici e uomini d'affari.

Con questi sistemi l'organizzazione ha inteso non solo bloccare o punire i suoi avversari, ma anche condizionare i comportamenti di coloro da cui si aspettava qualcosa in positivo. Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana, sarebbe stato ad esempio ucciso (1980) perché, pur venendo da una tradizione familiare sensibile a influenze mafiose, si sarebbe a un certo punto schierato con decisione contro di esse. Ma è soprattutto l'incapacità del potere politico di tenere sotto controllo quello giudiziario a fare esplodere la rappresaglia. Ignazio

⁵ Nel volume di P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, p. 42. Qui Buscetta ripete null'altro che la vecchia storiella separatista, confutata a suo tempo dai comunisti e dalle stesse risultanze giudiziarie, che oggi il pubblico ha la sorpresa di vedere riproposta senza alcun vaglio critico in un testo firmato da un deputato del Pds.

⁶ La stima, non semplice se si vuole tener conto dei numerosissimi scomparsi, è di Falcone. Molto più bassa quella di G. Chinnici-U. Santino, *La violenza programmata*, Angeli, Milano 1991.

⁷ Cfr. la mia *Storia della mafia* cit., pp. 211 sgg.

Salvo e Salvo Lima sarebbero stati puniti perché non garantivano più quelle protezioni che Riina e consoci si aspettavano dal gruppo andreottiano. Alla fine, nel 1993, Brusca e Bagarella – stando al pentito Gioacchino La Barbera – progettavano di colpire quel «cornuto» di Andreotti, personalmente o almeno nei suoi figli, perché aveva «girato le spalle» agli amici⁸. L'uno o l'altro episodio possono aver avuto uno svolgimento diverso da quello attestato dai pentiti e ipotizzato dal pool, ma la logica è questa. Non pare invece che in questa vicenda i «perdenti» della cosiddetta seconda guerra di mafia – quelli del gruppo Bontate-Inzerillo – abbiano conservato una metodologia opposta a quella dei corleonesi, cioè «tradizionalista», come dice l'atto d'accusa contro Andreotti⁹ analogamente a quanto già sosteneva quello del maxi-processo, sulla scia dello schema interpretativo proposto da Buscetta. Infatti la logica che spinge Cosa Nostra al terrorismo è comune ai vari gruppi al suo interno, perché la concorrenza per il controllo della politica e dei politici, così come quella per il controllo degli affari e dei traffici, li omologa sostanzialmente ancor prima che lo faccia il golpe della Commissione. Secondo lo stesso Buscetta, è Inzerillo ad ordinare l'assassinio del giudice Costa «solo per fare sfoggio della sua potenza», cioè per controbilanciare l'effetto propagandistico sul popolo di Cosa Nostra degli attentati compiuti dai corleonesi¹⁰. Quando si accorge che Rosario Nicoletti (il segretario regionale della Dc, suicidatosi nel 1984) tratta con Riina, Stefano Bontate in persona dice a Mannoia: «quel crasto se non mette la testa a posto lo dobbiamo ammazzare»¹¹.

Nel corso dell'incontro susseguente all'assassinio Mattarella, sempre secondo Mannoia, Bontate avrebbe «diffidato l'onorevole Andreotti dall'adottare interventi o leggi speciali, perché altrimenti si sarebbero verificati fatti gravissimi»¹². Non mi interessa qui – ancora una volta – stabilire se l'incontro sia avvenuto o no. Mi interessa il fatto che la linea di Cosa Nostra, quale viene esposta dai capi ai sodali, prevede il passaggio dalla relazione (di accordo o intimidazione) con l'amministratore per la gestione di affari, appalti *et similia*, al tentativo di determinare con blandizie e minacce il corso dell'attività legislativa e, per così dire, della politica generale. Quando Falcone comprende che da Roma si può agire con maggiore efficacia che da Palermo, si trasferisce al ministero di Grazia e Giustizia e con Martelli avvia misu-

⁸ *La vera storia* cit., pp. 215-8.

⁹ *Ibid.*, p. 757.

¹⁰ Tribunale di Palermo, *Interrogatorio Buscetta* cit., p. 269.

¹¹ *La vera storia* cit., p. 735.

¹² *Ibid.*, p. 737.

re legislative contro la mafia nonché il monitoraggio delle sentenze della Cassazione, che a quanto pare riesce a salvare il maxi-processo dall'annullamento per vizi di forma alla Carnevale; è su questo superiore piano dello scontro che la controparte gioca la sua carta omicida. Senza peraltro ottenere il risultato sperato. Secondo Luciano Violante, «emerge una specifica politicità di Cosa Nostra, che le altre organizzazioni mafiose non hanno. È la capacità di intervenire anche sui fatti politici nazionali e di condizionarne lo svolgimento, proprio come se si trattasse di un partito politico»¹³. Ritorrerò più avanti sulla questione della somiglianza, o della differenza, tra l'organizzazione mafiosa e i partiti politici; qui voglio dire che le ambizioni di Cosa Nostra, giustamente sottolineate da Violante, non necessariamente corrispondono alle capacità. La logica degli attentati degli Uffizi e di via Fauro (1993) è quella del terrorismo politico: però non si vede come l'organizzazione avrebbe potuto conseguire il risultato lanciando messaggi fumosi e generici di questo tipo.

L'escalation terroristica di Cosa Nostra, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta, va dunque letta alla luce del processo di centralizzazione dei poteri al livello della Commissione, della creazione di una forza militare sempre più efficiente, dell'assunzione della lezione coeva del terrorismo politico, del passaggio da una posizione deferenziale verso l'establishment a un convinto tentativo di condizionamento giocato attraverso lo strumento terroristico. Peraltro un terrorismo così tremendamente efficace postula una macchina complessa che lo gestisca, e dunque è di per se stesso rivelatore di un'organizzazione ampia e strutturata, cosa che «il tenebroso sodalizio» e i suoi amici avevano sempre, nel passato, cercato di occultare. Con il terrorismo la mafia dà da se stessa la prova inconfutabile della propria esistenza. Contemporaneamente il fenomeno del pentitismo – conseguenza della durezza repressiva della politica «interna» della Commissione – ha disintegrato la tradizionale compattezza dell'organizzazione verso l'esterno, ne ha vanificato i sistemi di sicurezza. Ma non ci sarebbe stato pentitismo senza l'abilità e la determinazione di alcuni magistrati e investigatori, senza l'esistenza di un'antimafia che in questo periodo ha opposto una sempre più vivace resistenza ai segnali più clamorosi dello strapotere mafioso, tra i quali va annoverato, senz'altro al primo posto, il terrorismo medesimo. Troppi avversari

¹³ L. Violante, *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1994, p. 37. Dello stesso ex-presidente della Commissione antimafia cfr. le due relazioni *Mafia e politica* e *Camorra e politica*, che sono state entrambe pubblicate da Laterza, Roma-Bari 1993 e 1994, nonché l'intervista a G. Caldarola, *I corleonesi. Mafia e sistema eversivo*, Roma 1993.

della mafia hanno perso la vita nella lotta, ma alla fine i tribunali hanno condannato la gran parte dei quadri e dei leader dell'organizzazione, che sono stati inoltre sottratti alle loro interminabili, tranquille latitanze, messi in prigioni da cui – stavolta – non possono nuocere. La sfida e la risposta dunque si sono intrecciate rafforzandosi vicendevolmente, e al momento attuale la scelta centralizzatrice e terroristica sembrerebbe essersi rivelata un boomerang per Cosa Nostra.

Questo tema dell'inefficacia, o dell'effetto perverso delle scelte militariste di Cosa Nostra, rimanda agli strumenti di interpretazione della realtà di cui dispongono gli affiliati. Essi restano convinti che, come dice un vecchio proverbio molto citato negli studi ottocenteschi, «chi ha denari ed amicizia va in culo alla giustizia»; adesso aggiungono la fede negli effetti della rappresaglia violenta nei confronti di amici che non mantengono le promesse. Ma così le cose vengono viste come dal buco della serratura, angolo visuale da cui non si distingue la complessità dei meccanismi che regolano il funzionamento del potere ufficiale, le relazioni tra i vari gruppi politici e quelle tra sistema politico, amministrazione e magistratura, il ruolo dell'opinione pubblica. È molto difficile condizionare questo vastissimo campo di forze con una coppia di strumenti alquanto elementari, la carota dello scambio di favori e il bastone dell'intimidazione terroristica. Totò Riina ritiene di potersi conservare l'appoggio di Andreotti minacciandolo o richiamandolo agli obblighi con la rassicurante e mielosa dimostrazione del bacio nel corso del secondo, famoso incontro al vertice; il quale, secondo la ricostruzione della Procura palermitana, implicherebbe una sorta di rappresentazione visiva, rituale del rapporto paritario tra lo stato e l'antistato¹⁴.

Mai prima d'ora – scrive Umberto Santino senza nascondere qualche perplessità verso questa raffigurazione – la mafia era stata proiettata così in alto, come «struttura ordinamentale» strettamente collegata, da pari a pari o addirittura con ruolo di supremazia o di comando, a un uomo di Stato che ha esercitato il potere per un periodo di tempo così lungo¹⁵.

In realtà la Procura fa propria l'interpretazione dell'episodio proposta dalla leadership mafiosa stessa, che se ne vale per autocelebrarsi e autoaccreditarsi agli occhi di sodali e gregari. L'incontro, anche assumendo che si sia veramente verificato, potrebbe aver avuto per Andreotti tutt'altro significato: quello di offrire a Riina soltanto una nuova occasione di ingenua e ingiustificata fiducia nella correttezza dei potenti del mondo di sopra.

¹⁴ *La vera storia* cit., pp. 761-8.

¹⁵ Santino, *Guida al processo* cit., p. 4.

3. Andreotti sulla scena politica.

Dal palazzo del principe si scorge un panorama diverso, e il campo del potere si dispiega nelle sue articolazioni e nella sua vastità. Andreotti scrive sui papi, risponde con la stessa *nonchalance* ai giornalisti e alle commissioni parlamentari, ironizza sulle capacità – o sulle incapacità – delle opposizioni, si sposta con disinvoltura dalla destra alla sinistra, levando dal frigorifero i voti neofascisti o rimettendoveli per ammettere i comunisti nelle stanze secondarie del potere, raccoglie lobby affaristiche e spezzoni di correnti partitiche dove può, senza respingere mai nessuno¹, lascia intendere che i problemi della nazione non sono poi così gravi e possono essere risolti da parte di chi ha in mano il particolare *know-how* della politica. Andreotti percepisce se stesso come il grande leader che governa l'Italia e ne determina il ruolo nel mondo, e da questa funzione – riconosciuta dagli stranieri – trae credibilità anche tra gli italiani.

Viene da chiedersi perché sia ritenuta così importante una tale legittimazione della leadership in un paese che, come il nostro, non conta nulla nel campo dei rapporti internazionali; perché i leader più discussi dal punto di vista morale (si pensi anche a Craxi) siano poi quelli che più tengono a presentarsi come «statisti» in politica estera. Tale logica è stata comunque condivisa dall'opposizione comunista, a sua volta eternamente alla ricerca di una legittimazione, e certamente influisce sulla considerazione che per Andreotti mostra Macaluso, il quale *tutt'oggi* – nel 1995 – definisce un decisivo «avvenimento storico», e non un episodio di piccola cronaca parlamentare (quale fu), il fatto che nel 1977 la presidenza Andreotti abbia reso possibile la comune votazione da parte dell'arco costituzionale di una mozione di politica estera²; ma, tant'è, la classe politica ha i suoi miti, i suoi riti, le sue memorie, e si capisce che *allora* il punto di vista fosse quello.

Con una simile legittimazione esterna Andreotti spiega il suo rapporto con Michele Sindona, che sarebbe stato da lui accettato in quanto veniva accettato dagli ambienti finanziari americani, da Edward Kennedy e da altri garanti di benemerienze. Non conosceva – dice – le voci che sulla stampa dipingevano Sindona in tinte ben più fosche né,

¹ Lima racconta in un'intervista che all'atto del sua conversione all'andreottismo egli avrebbe invitato Andreotti a «chiedere notizie sul mio conto presso la Commissione antimafia. Sapevo di essere chiacchierato e non volevo creargli problemi. Giulio chiese informazioni e mi disse: va bene»: cit. in V. Vasile, *Salvo Lima*, in Aa.Vv., *Cirillo, Ligato e Lima*, a cura di N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 229.

² Macaluso, *Giulio Andreotti* cit., p. 24.

tantomeno, l'informativa del capo dell'Interpol di Washington, che sin dal 1967 attribuiva al banchiere italo-americano un ruolo nel finanziamento del narcotraffico³. Secondo l'opinione più diffusa, invece, Sindona era uno di quei finanzieri, strettamente legati alla Dc, che facevano usualmente ricorso al *patronage* andreottiano per combinare i loro affari disinvolti, per difendersi dalla magistratura e magari dai controlli della Banca d'Italia.

I fatti sono molto noti, soprattutto grazie al lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta e alle relazioni di minoranza (non certo a quella di maggioranza stilata dal democristiano Azzaro), ma li riassumo qui per chiarezza di ragionamento. Sindona tenta agli inizi degli anni settanta una vertiginosa scalata ai vertici del capitalismo italiano (Italcementi, Banca nazionale dell'agricoltura, Bastogi), ma viene respinto con perdite dall'alleanza tra Agnelli e Cefis, tra la Banca d'Italia, Ugo La Malfa e quella che con bizzarra espressione tutta italiana viene detta la «finanza laica». Allo storico questa vicenda fa venire in mente le «guerre parallele» del primo dopoguerra, il tentativo del gruppo Perrone-Ansaldo-Banca di sconto di andare all'assalto del cervello e del cuore del capitalismo dell'epoca, la Banca commerciale; tentativo pure allora conclusosi con la rovina degli assaltatori di fronte alla vittoriosa controffensiva della stessa Commerciale e (anche qui) degli Agnelli. Ma l'analogia è valida sino a un certo punto. I Perrone, che venivano dai loro contemporanei considerati degli avventurieri, appartenevano pur sempre a una grande dinastia imprenditoriale, dovevano la loro fortuna a opifici, a locomotive, a corazzate, e *anche* a relazioni politiche. Sindona è invece un uomo venuto dal nulla, improvvisamente assunto ai vertici del mondo finanziario internazionale, italiano e statunitense, che nella sua vita ha prodotto, ha comprato e venduto, solo beni immateriali, relazioni politico-affaristiche, informazioni e ricatti, nonché denari di oscura provenienza. Il fatto che una simile forza provi ad impadronirsi del salotto buono del capitalismo è di per sé indicativo di una profonda novità nella storia d'Italia; novità che per fortuna qualcuno, seppur con ritardo, percepisce e riesce a contrastare:

Se il programma fosse stato realizzato – afferma Guido Carli spiegando la linea della Banca d'Italia – si sarebbe costituita una delle maggiori, forse la maggiore delle società finanziarie europee. Ne sarebbe derivata una concentrazione di potere esorbitante, situata in un sistema costituito dall'intreccio di operazioni vetuste, in larga parte ideate agli albori del capitalismo italiano. [...]

³ *La vera storia* cit., p. 411.

[Ciò] indusse in me la convinzione che la operazione si proponesse obiettivi di dominio e che, con l'impiego degli scarsi mezzi disponibili, fosse mio dovere contrastarla. Così feci'.

Fermatosi davanti a simili resistenze, Sindona si trovò di fronte ai suoi debiti e alla magistratura che lo braccava, sia in Italia che negli Stati Uniti. Seguì una lunga e convulsa fase nella quale egli tentò di salvare il suo impero con l'aiuto dei suoi referenti politici, e in particolare di Andreotti con cui il suo fiduciario, l'avvocato Guzzi, manteneva una fittissima serie di contatti. Secondo documenti e testimonianze stavolta non dovute a mafiosi pentiti, l'*entourage* andreottiano e Andreotti in persona avrebbero così continuato a «trecare» con Sindona dopo che questi venne perseguito dalla giustizia italiana e persino dopo l'assassinio di Ambrosoli. Inutilmente alcuni amici del leader democristiano – tra cui una sua fiduciaria americana, Della Grattan – lo diffidarono dall'esporsi con un personaggio così squalificato⁵. Abbiamo poi l'episodio forse più clamoroso. Nel settembre del 1978 Mario Sarcinelli, capo dell'ufficio vigilanza della Banca d'Italia, venne convocato da Franco Evangelisti (uno dei luogotenenti andreottiani) e da lui ottenne, solo in visione, un piano di salvataggio della sindoniana Banca privata italiana. A Sarcinelli Evangelisti chiese di dare un suo parere, ma immediatamente e senza trattenere il compromettente documento; che all'atto del suo rifiuto scomparve immediatamente. Dopo pochi giorni, Sarcinelli fu arrestato ad opera di un magistrato ritenuto vicino ad Andreotti, con accuse che subito dopo si sarebbero rivelate del tutto pretestuose: clamoroso attacco alla Banca d'Italia, considerata da sempre il santuario della politica monetaria, da mantenersi – secondo l'opinione generale – immune dall'influenza partitocratica, che indicava l'asprezza dello scontro e l'importanza della posta.

Poste altrettanto alte ritroviamo nella vicenda che con quella di Sindona si intreccia: la storia di Roberto Calvi, presidente del cattolicissimo Banco ambrosiano, la maggiore banca privata italiana, ad azionariato estremamente diffuso, potenziale vittima dunque di scalate e di controlli occulti. A partire dalla prima metà degli anni settanta, Calvi coinvolge l'istituto in spericolate e illecite avventure finanziarie all'interno e soprattutto all'estero⁶, elargisce enormi somme di denaro a partiti, nonché a gruppi vari e a uomini della P2 in particolare, anche nella fase in

⁴ Nella Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, VIII legislatura, doc. XXIII n. 2, p. 222.

⁵ *La vera storia* cit., pp. 429 sgg.

⁶ Per cui cfr. la ricostruzione di M. A. Calabrò, *Le mani della mafia*, Edizioni Associate, Milano 1991. Ma cfr. anche C. Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino 1991.

cui il banco va chiaramente verso il dissesto; di una parte di questi soldi si perdono le tracce nei meandri della corruzione politica e affaristica: è il caso dei molti milioni di dollari del cosiddetto «Conto protezione». Sindona e Calvi sono iscritti alla P2, in entrambi i casi c'è un pesante coinvolgimento di Gelli & C. Il vorticoso giro di denari e di illeciti lambisce i vertici della Dc e persino il Vaticano, tirato in ballo per gli stretti contatti a lungo mantenuti con i due da monsignor Marcinkus, vescovo americano e finanziere per conto della Santa Sede.

Col passar del tempo e col peggiorare della sua situazione, Sindona si serve sempre più dell'intimidazione, della minaccia e del ricatto, simula in America il proprio rapimento con l'aiuto della potente famiglia mafiosa newyorkese dei Gambino (1979), nel corso del quale torna per oscure trame politico-affaristiche in Sicilia dove è ospite di Rosario Spatola, imprenditore legatissimo ai narcotrafficanti della cosiddetta mafia «perdente»; evidenziando dunque, in quest'ultima fase della sua attività, relazioni (quanto antiche?) con la mafia del versante americano e di quello siciliano. Per questa strada la storia degli intrighi finanziari si trasforma in una storia di intrighi criminali, segnata dall'assassinio dell'avvocato Ambrosoli ad opera di un killer inviato proprio da Sindona (1979); dal ferimento del vicepresidente del Banco ambrosiano, Roberto Rosone, messo in opera da Danilo Abbruciati, uomo della banda della Magliana, che a sua volta cade vittima di un guardaspalle del banchiere⁷; dalla morte misteriosa di Calvi sotto un ponte londinese (1984); e infine da quella in carcere dello stesso Sindona.

La coincidenza cronologica della gran parte di questi avvenimenti con il boom del narcotraffico da un lato, con la seconda guerra di mafia dall'altro, la stessa collocazione intermedia tra il mondo dei grandi affari e quello della mafia di uomini come Sindona e Pippo Calò, e una serie di assai probanti indizi, hanno fatto pensare che attraverso le banche di Calvi e dello stesso Sindona, bene o – più probabilmente – male impiegati, passassero i narcodollari della mafia. Adesso le testimonianze dei pentiti Mannoia e Mutolo vengono a completare il quadro. Secondo il primo, Sindona rappresentava per il gruppo Bontate-Inzerillo il canale finanziario che Gelli (e Calvi?) era per i corleonesi. Il secondo più genericamente afferma che gli uni e gli altri avevano investito nelle banche di Sindona; allorché gli affari di costui si misero al peggio essi pretesero «la restituzione del denaro»⁸. In linea generale, comunque, il sanguinoso

⁷ In relazione a questo attentato vengono condannati Ernesto Diotallevi, leader della banda della Magliana, e Flavio Carboni, finanziere legato alla P2.

⁸ *La vera storia* cit., pp. 458-62.

conflitto tra le due ali della mafia a Palermo non implica necessariamente una corrispondente contrapposizione tra i canali finanziari utilizzati da entrambe a Milano o a New York (e nemmeno, peraltro, tra i loro referenti politici). La morte del corrotto banchiere milanese, quella dell'onesto Ambrosoli, le stesse minacce a Enrico Cuccia, il gran patron del capitalismo italiano, potrebbero far parte di questo tentativo dei vari gruppi di Cosa Nostra – forse in concorrenza, forse in accordo tra loro – di rientrare in possesso dei capitali così malamente impiegati; senza che peraltro il rozzo strumento della violenza si sia dimostrato nei palazzi della grande finanza più efficace che in quelli della grande politica.

La difesa di Andreotti dell'impero Sindona quand'era in auge, e soprattutto (per salvare il salvabile) mentre stava andando in rovina, potrebbe indicare l'allargamento al campo finanziario di quella tutela degli interessi mafiosi che era insita nel patto con Lima: questa è almeno la tesi della Procura palermitana. Però è evidente che nello stesso circuito nel quale venivano riciclati i capitali della mafia giravano altri interessi, più o meno leciti, legati al sistema dei partiti, al vasto e non necessariamente omogeneo mondo della P2, alla finanza vaticana. Secondo la nota espressione di Ugo La Malfa, «mezza Italia» si era mossa per salvare l'avventuroso banchiere, almeno nel 1973. L'avvocato Guzzi spiega l'interesse del senatore con motivazioni partitiche, comuni all'intera Dc: «Andreotti – egli afferma – riteneva che Michele Sindona fosse stato vittima di centri di potere politico e finanziario contrari alla Democrazia cristiana»⁹. Macaluso, dal canto suo, ritiene che Andreotti intendesse tutelare i «superiori» interessi della chiesa, non certo quelli miserabili di Cosa Nostra¹⁰. Solo che queste spiegazioni, plausibili ed enormemente meno compromettenti, non sono mai state fatte proprie da Andreotti, cui persino l'assassinio di Ambrosoli – per il quale Sindona venne nel non vicinissimo 1986 condannato all'ergastolo – appare ancor oggi un mistero!¹¹ Peraltro è questa una sua linea abituale di comportamento: «egli – affermò sconcertato il deputato democristiano Armando Sarti durante una seduta della Commissione Sindona (1981) – smentisce ripetutamente quasi tutte, o tutte, le questioni su cui sono state acquisite deposizioni o valutazioni»¹².

Dunque Andreotti rigetta le accuse più gravi al pari di quelle meno compromettenti, e non fornisce mai una interpretazione credibile dei

⁹ In Commissione Sindona, Relazione di minoranza cit., p. 356. Citazione di La Malfa: *ivi*, Relazione di maggioranza, p. 27.

¹⁰ Macaluso, *Giulio Andreotti* cit., p. 27.

¹¹ Si vedano anche le considerazioni di Macaluso: *ibid.*, p. 14.

¹² La citazione è tratta da *La vera storia* cit., p. 431.

fatti cui ha partecipato, per i quali si ipotizza una sua responsabilità, o di cui quanto meno è stato testimone. Ciò vale per questo versante finanziario, nazionale e internazionale, della connessione mafia-politica, come per l'aspetto più propriamente siciliano. Egli non ha ad esempio idea del perché Mattarella sia stato ucciso. Un'idea invece Lima l'aveva, e la confidò anche a Evangelisti: «quando si fanno dei patti, vanno mantenuti»; dichiarazione cui il grande leader candidamente risponde: «Evangelisti non mi ha mai detto questa cosa. Se l'avessi sentita ne sarei rimasto impressionato»¹³. Su Lima non cambia la sua favorevole opinione, e naturalmente non sa formulare alcuna ipotesi sul suo assassinio. «L'amicizia tra Lima e Buscetta – afferma ad esempio durante un interrogatorio – è un fatto che sto apprendendo ora per la prima volta»; invece ancora Evangelisti aveva dichiarato agli inquirenti che la relazione tra i due gli era nota e che lo stesso Lima, parlando con lui, aveva definito Buscetta «un mio amico, uno che conta»¹⁴. Peraltro il rapporto tra Lima, Buscetta e l'altro mafioso rampante degli anni cinquanta, Angelo La Barbera, era già stato evidenziato in numerosi atti giudiziari, nonché nelle relazioni e nelle biografie curate dalla Commissione antimafia. Evidentemente nulla era mai venuto all'orecchio di Andreotti anche della cosiddetta Valigio, la «società» Vassallo-Lima-Gioia chiamata in campo innumerevoli volte dalla stampa e persino da un vecchio magistrato dei tempi del prefetto Mori, Ferdinando Umberto Di Blasi, per spiegare la convergenza tra mafia, politica e imprese a cavallo tra anni cinquanta e sessanta, nel periodo del sacco edilizio di Palermo¹⁵.

Estremamente disinformato si dimostra Andreotti per quanto attiene ai cugini Salvo, coloro che secondo i pentiti avrebbero mediato insieme a Lima i suoi rapporti con i vertici di Cosa Nostra. I Salvo erano i maggiori rappresentanti di un ambiguo mondo finanziario siciliano che si collocava vicinissimo ai vertici della politica regionale, da cui avevano ricavato il lucroso ruolo di esattori della Regione. Essi erano molto vicini a Lima e a quanto sembra finanziavano la corrente andreottiana. Anche Vitalone ed Evangelisti li conoscevano bene, ma Andreotti, a quanto dice, no. La Procura ha esibito fotografie, comparse a suo tempo sulla stampa, nelle quali il grande statista appare a fianco di Nino Salvo durante un viaggio elettorale siciliano del 1979; alcuni testimoni li hanno visti chiacchierare durante una festa tenutasi in un hotel palermitano di proprietà del finanziere. Andreotti ribatte che in quelle

¹³ *Ibid.*, p. 149.

¹⁴ *Ibid.*, p. 146.

¹⁵ Rimando alla mia *Storia della mafia* cit. Ma cfr. anche Vasile, *Salvo Lima* cit., pp. 205 sgg.

occasioni gli sono state vicine molte persone – ed evidentemente Salvo tra gli altri – di cui non ha saputo il nome né allora né poi. I magistrati ritengono inverosimile che nessuno dei suoi si sia premurato di presentargli personaggi così importanti. Andreotti risponde che «visti da una ottica siciliana i Salvo erano persone importanti, ma visti da Roma no»; e, per dare una scala di riferimento, aggiunge che in Piemonte egli conosce certo Gianni Agnelli, non il locale esattore¹⁶.

Si può facilmente obiettare che in Sicilia, dove la Fiat non c'è, i Salvo svolgevano una funzione di *lobbying* analoga a quella che gioca Agnelli in Piemonte; e che su questo va fatto il confronto per quanto poteva interessare ad Andreotti, la cui corrente era altresì debole in Piemonte e – invece – fortissima in Sicilia. Ma c'è di più. Ammettiamo pure, senza concederlo, che nel 1979 il presidente del Consiglio non conoscesse personalmente i Salvo e li considerasse personaggi di mero rilievo locale. È però certo che nel periodo immediatamente seguente, con la guerra di mafia e il moltiplicarsi dei «cadaveri eccellenti», la questione mafiosa assunse un rilievo nazionale, venne anzi a rappresentare una delle problematiche per cui – stavolta sì – l'Italia ha acquisito notorietà seppur triste a livello mondiale. Ai Salvo l'istruttoria del maxi-processo attribuiva un ruolo centrale nella *connection* mafia-finanza-politica, e addirittura una sorta di regia occulta della politica regionale; anzi l'inchiesta partì dall'intercettazione di una serie di telefonate tra Buscetta (che si trovava in Brasile) e amici e parenti dei Salvo, che a loro nome cercavano di convincere il «boss dei due mondi» a tornare in Sicilia per contrastare i corleonesi. Così i due cugini-esattori dovettero ammettere il loro rapporto con Stefano Bontate e altri «boss della mafia», seppure (dissero) a scopo di mera autotutela¹⁷. Infine, l'assassinio di Ignazio Salvo chiude l'offensiva di Cosa Nostra iniziata con l'eliminazione di Lima e culminante nelle stragi di Capaci e di via d'Amelio. Oggi, dopo tutto ciò, Andreotti giudica i Salvo personaggi di rilievo locale: questa è la cosa più inverosimile e stupefacente di tutta la vicenda, più ancora del suo presunto amplesso con Riina.

4. Quanti voti controlla la mafia?

Per provare il potere di Cosa Nostra nel campo politico, oltre che in quello criminale e affaristico, vengono spesso citate le testimonian-

¹⁶ Rispettivamente, *La vera storia* cit., p. 167, e Andreotti, *Cosa loro* cit., p. 92.

¹⁷ Cfr. la scelta dei documenti dell'istruttoria del maxi-processo pubblicata con il titolo *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, a cura di C. Stajano, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 313 sgg.

ze dei pentiti sul coinvolgimento dell'organizzazione in alcuni avvenimenti della *grande* politica di quest'ultimo cinquantennio. Secondo l'atto di accusa contro Andreotti, essa rappresenterebbe «uno stato che ha attraversato da coprotagonista le pagine più oscure della storia della Repubblica dal dopoguerra a oggi: la strage di Portella della Ginestra, il tentativo di golpe Borghese, il sequestro Moro»¹. Sarebbe da mettere in discussione l'enfasi eccessiva che viene qui data al concetto di «stato» come caratterizzante l'organizzazione. Vorrei limitarmi a osservare che in particolare negli ultimi due casi richiamati – come in quello dell'assassinio di Enrico Mattei – anche secondo le ricostruzioni dei pentiti Cosa Nostra si sarebbe mossa non già in una posizione di protagonista o coprotagonista, ma in un ruolo sostanzialmente esecutivo, subordinato a committenze esterne.

Andrebbe comunque introdotta una distinzione tra quello che avviene all'esterno e quello che avviene all'interno dei confini dell'isola, dove la mafia è tanto radicata e pericolosa da far presupporre a molti che essa abbia svolto un ruolo di regista occulto della storia regionale, almeno nella parte occidentale di essa, almeno in età repubblicana. L'intervento della mafia nella grande politica, anche soltanto siciliana, mostra però un saldo alquanto dubbio. Essa puntò nel dopoguerra sul separatismo ma non fu in grado di procurare ad esso grandi successi elettorali; e va considerato che il movimento separatista (Mis), per quanto non abbia mai avuto il seguito di massa di cui si favoleggia, usufruì comunque – per suo conto e non per virtù delle cosche – di un notevole voto d'opinione. Poi i mafiosi appoggiarono i gruppi di destra, e solo quando la macchina politica democristiana già trionfava finirono per confluire nel partito di maggioranza, aprendo la lunga fase nella quale avrebbero intrecciato le proprie sorti con quelle della Dc.

Rimanendo entro questi limiti, che sono quelli del parassita più che dell'autonomo protagonista, la mafia brillantemente sopravvive alla modernità, riuscendo anzi a prosperare in essa. L'avvento della repubblica, del sistema proporzionale, della Regione a statuto speciale, del partito-macchina di tipo professionale e di dimensione nazionale non la preoccupa: anzi, tutto sembra essere digerito e rielaborato al meglio, tutto diventa funzionale al suo rafforzamento. Tutto, fuorché la scelta terroristica. È questa a incrinare i rapporti con la Democrazia cristiana, ovvero a rendere parzialmente inefficaci i rapporti di partnership, che pure permangono sino alla fine. Persino nel caso delle relazioni più antiche e consolidate – quelle con il notabilato che resiste, o anche

¹ *La vera storia* cit., p. 763.

(di recente) ritorna sulla scena politica isolana – è la nuova situazione determinata dal conflitto aperto tra mafia e istituzioni a rendere assai più compromettenti i tradizionali rapporti di *do ut des*.

Dunque l'attivismo di un piccolo nucleo di magistrati, che dalla mafia vengono poi trasformati in martiri, rappresenta il fattore incontrollabile per Cosa Nostra, il luogo su cui si appunta maggiormente la reazione terroristica, ma anche il momento in cui tale reazione provoca i suoi effetti controproducenti. Siamo a un punto decisivo del ragionamento. Come mai Cosa Nostra sceglie la strada del terrorismo per ricattare i suoi partner, rompendo tutti gli equilibri consolidati, invece di giocare la carta elettorale, se è vero – come si dice – che nello scambio tra mafia e politica la prima canalizza i consensi, la seconda organizza gli affari e garantisce l'impunità? In effetti alla svolta degli anni settanta-ottanta, quando Cosa Nostra comincia a diffidare della Dc, è proprio questa la minaccia che viene ostentata dai leader della Cupola. Nel suo presunto incontro con Andreotti, Bontate avrebbe esclamato: «In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la Dc dovete fare come vi diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale. Potete contare solo su quelli del Nord, dove tutti votano comunista, accettatevi questi»². La minaccia è messa in atto, *consule Riina*, in occasione delle elezioni del 1987, quando viene diramata l'indicazione di votare per il garantismo di socialisti e radicali, contro i democristiani. Nel carcere dell'Ucciardone si vota in questo senso, e – sembra – ci si tassa in favore dei radicali. Anche in alcuni quartieri popolari il risultato è quello cercato, ma sui livelli cittadino, provinciale e regionale il successo dei socialisti appare legato al trend generale, e infatti si accompagna a un corrispondente successo della Dc, anche qui secondo il trend generale e in barba al boicottaggio di Cosa Nostra.

L'incongruenza viene notata da Andreotti da un lato e Macaluso dall'altro per mettere in discussione la ricostruzione della Procura. Se invece si parte dal presupposto che tale ricostruzione sia esatta, bisogna chiedersi dove nell'occasione siano andati a finire non solo i consensi di tutto il Mezzogiorno millantati da Bontate, ma i 180 000 voti che nel 1988 solo a Palermo, secondo l'allora giudice Ayala, sarebbero stati controllati dalla mafia; o anche i 50-60 000 che oggi – dopo che la repressione ha indebolito l'organizzazione – sarebbero ancora, secondo i deputati progressisti della Commissione antimafia, nella disponi-

² *Ibid.*, p. 737.

bilità di Cosa Nostra³. Il metodo deduttivo con cui sono elaborate queste stime, moltiplicando il numero presunto degli aderenti alle cosche con una cifra ipotetica di 70-80 voti influenzabili da ogni singolo mafioso, pare, innanzitutto, un po' rozzo: infatti è assai facile ammettere che il primo dei 2700 affiliati (al 1988) o dei 780 (ad oggi) possa influenzare 80 o più voti e che il secondo e il terzo facciano altrettanto. Ma è sommamente improbabile che il centesimo o il millesimo o il duemilasettecentesimo affiliato riesca a trovare, nell'ambiente in cui in comune pescano lui e gli altri, nella rete clientelare controllata dalla cosca mafiosa, *ancora* 80 voti in più, che non siano già stati conquistati dai suoi sodali. Per andare più in là c'è bisogno di propaganda palese, di un'ipotesi o comunque di una macchina politica di diversa natura da quella mafiosa. Peraltro, notava a suo tempo Falcone criticando il suo collega e amico Ayala, «tutto questo presupporrebbe un'unità d'indirizzo, chiamiamolo politico, di Cosa Nostra che nella realtà dei fatti non c'è. Non vi è una delibera del consiglio di amministrazione di Cosa Nostra che dice di volta in volta per quale partito o candidato votare»⁴. Ammesso che in una circostanza eccezionale, come nel 1987, esista una simile delibera, è possibile che lo strumento non sia tale da poter cambiare cavallo in corsa, né che i capi-bastone vogliano o possano gestire questo mutamento. Sembra tra l'altro che il rapporto con un politico rappresenti per ogni singolo capo-mafia una sorta di capitale privato, che egli non ha interesse a buttar via a vantaggio dell'organizzazione, e neppure a mettere in comune con gli altri leader della medesima⁵; ciò spiega il fatto che nel 1987 Riina debba consentire alla richiesta di Antonio Madonia, che vuole continuare a votare per candidati Dc al fine di tutelare antichi rapporti di «amicizia»⁶. Infine nulla garantisce che nuove e improvvisate alleanze possano funzionare meglio delle vecchie: è il caso di Martelli, eletto proprio in quell'anno a Palermo su una piattaforma garantista e che finirà per fornire una sponda romana al massimo nemico di Cosa Nostra, Giovanni Falcone⁷.

Mi rendo conto che questo ragionamento sembra mettere in discussione l'idea, molto consolidata, di uno scambio tra mafia e politica tutto basato sul momento elettorale. Per comprendere cosa la mafia

³ Rispettivamente cfr. G. Ayala, *La lobby mafiosa*, in «Micromega», 1988, 4, p. 15 e le stime per il 1994 in «L'Espresso», 19 novembre 1995, p. 61.

⁴ Cfr. l'intervista di G. Fiume a Falcone, *La mafia tra criminalità e cultura*, in «Meridiana», 1989, 5, p. 202.

⁵ Rimando al ragionamento e agli esempi fatti nella mia *Storia della mafia* cit., pp. 227-8.

⁶ *La vera storia* cit., p. 49.

⁷ Martelli comprende ora di essere stato nel 1987 oggetto inconsapevole di un'*avance* mafiosa: *La vera storia* cit., pp. 221 sgg.

dia alla politica bisognerebbe forse guardare di più al modo in cui la criminalità si rapporta all'imprenditoria «sporca», garantisce le transazioni anche finanziarie, esercita il controllo del territorio proteggendo o impedendo certe attività. Ad esempio, le rivelazioni del capo-camorra Pasquale Galasso sembrano indicare una sostanziale partnership tra affaristi, politici e camorristi per la spartizione in quote di appalti e subappalti, per la compartecipazione in profitti e tangenti. In molti casi può darsi insomma che ad essere scambiati siano affari contro affari, più che protezione (politica) contro voti (mafiosi). Dal punto di vista elettorale i mafiosi svolgono certo il ruolo di galoppini, orientano le preferenze (e dunque pesavano di più col vecchio sistema), partecipano efficacemente alla parte esecutiva della macchina politica; è dubbio però che in una grande città o addirittura su scala regionale – diverso il caso di singoli paesi o quartieri particolarmente infetti – ne possano rappresentare la parte nobile, il motore, i circuiti ideativi e decisionali. Cosa Nostra non è un partito, non ottiene il consenso per se stessa. Questo riporta la palla nel campo della politica: alle opinioni, alla congiuntura, agli scambi materiali e simbolici. In questo senso non c'è nulla di inspiegabile nel fatto che Palermo, in due successive elezioni, abbia prima eletto plebiscitariamente sindaco Leoluca Orlando e poi premiato Forza Italia (1994) lasciando a bocca asciutta i progressisti e in particolare la Rete: perché tra i due episodi c'è appunto in mezzo la costituzione di Forza Italia, che riaggrega i consensi del vecchio pentapartito facendo nel contempo concorrenza alla Rete sul piano della retorica antipolitica e della pretesa di rappresentare un non meglio identificabile nuovo. La mobilitazione mafiosa segue, come ai bei tempi della Dc, la costituzione di uno schieramento che agli occhi dell'opinione pubblica appare in grado di produrre miti, idee, progetti, strumenti, uomini per il governo della cosa pubblica. Il fatto che Forza Italia abbia incentrato una parte della sua campagna su una piattaforma di specioso garantismo, su temi indubbiamente attraenti per i mafiosi, dimostra ancora una volta il primato della *proposta* politica; e, in un certo senso, si potrebbe dire che molti dei temi che secondo l'accusa sono stati oggetto di illecita, sotterranea e inefficace trattativa tra Cosa Nostra e Andreotti nel corso degli anni ottanta sono adesso parte del palese, ufficiale e legale programma di Forza Italia, rivolto al popolo italiano e dunque anche alle lobby mafiose.

Cosa Nostra sembrerebbe dunque incapace di giostrare in piena libertà la propria influenza elettorale prescindendo dall'input di una macchina politica, e a maggior ragione *per* condizionare la politica. Tutto questo spiega come per la mafia di questi ultimi quindici-

vent'anni quella terroristica abbia rappresentato sempre di più una strada obbligata, di dubbia efficacia quanto di effetti micidiali per i nemici, gli alleati e la stessa convivenza civile.

5. *Una difesa debole.*

In previsione della sua partenza per Palermo, dove incontrerà il suo destino, Carlo Alberto Dalla Chiesa si reca da Andreotti venendo incontro a una richiesta dello stesso senatore che gli pare naturale «date le sue presenze elettorali in Sicilia». «Sono stato molto chiaro – annota il generale nel suo diario il 6 aprile del 1981 – e gli ho dato la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno [...] lo ha condotto e conduce a errori di valutazione di uomini e di circostanze»¹.

Abbiamo qui in estrema sintesi un'interpretazione dell'intera questione. Dalla Chiesa distingue tre livelli: quello di Andreotti stesso, che con la mafia ha una relazione molto mediata, ovvero strumentale, ridotta a problema elettorale, tanto che il generale non lo ritiene molto informato sulla questione; quello degli andreottiani, «la famiglia politica più inquinata dell'isola»², i grandi elettori cui superficialmente il leader democristiano dà la sua fiducia (Lima, il presidente della Regione D'Acquisto, il sindaco di Palermo Martellucci) e che sono in prima fila nell'osteggiare l'opera problematica – affidata al generale – di restaurazione dell'autorità dello stato; quello dell'elettorato dei grandi elettori, le famiglie di mafia distinte appunto da quelle politiche. Non siamo molto distanti da quanto oggi afferma Macaluso: «Andreotti non produce politica. De Gasperi, Fanfani, Moro si sono cimentati con la complessa vicenda politica siciliana. Andreotti no, usava quel che trovava o che gli si proponeva. Nel 1968 arriva Lima. Ed è Lima a fare politica; Giulio gli conferisce autorevolezza e proiezione nazionale»³. Ancora una volta, il senatore ex-comunista propone una linea di difesa credibile e potenzialmente efficace anche dal punto di vista giudiziario, che individua un network politico complesso, lungo il quale si può perdere la responsabilità penale, anche quella – di per se stessa non sempre rigorosamente identificabile – dell'associazione di stampo

¹ In *Mafia. L'atto d'accusa* cit., p. 229.

² È l'espressione usata nella famosa lettera a Spadolini. Ma su tutto questo cfr. la testimonianza e l'analisi di N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, Milano 1984.

³ Macaluso, *Giulio Andreotti* cit., p. 16.

mafioso. Andreotti potrebbe riconoscere di aver «trovato» nel 1968 Lima e gli altri ex-fanfaniani staccatisi dallo stesso Fanfani e da Gioia, di aver accettato il loro appoggio e i loro voti così com'erano, senza volere o potere condizionare molto i suoi partner sul piano della politica regionale. Ma in sostanza egli non fa nemmeno questo.

Last but not least, il senatore nega di essere stato lui a convocare Dalla Chiesa, e afferma addirittura che non si «fece alcun accenno agli argomenti che risultano annotati alla pagina del diario»⁴; e ciò dice per quanto la conversazione rimanga scritta – si potrebbe dire incisa – nel diario del morituro, che non era certo destinato alla pubblicazione, che non si vede perché dovrebbe contenere delle falsità. Convocato come teste nel corso del maxi-processo, Andreotti nega a lungo e *in toto* anche un particolare apparentemente irrilevante riportato nel diario del generale. Mentre Dalla Chiesa cerca di richiamare la sua attenzione sulle malefatte dei suoi seguaci siciliani, egli improvvisamente si riferisce a Sindona e racconta il fatto di tal Inzerillo, «morto in America, [e] giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca». Dalla Chiesa annota stizzito che anche questo «depone nel senso» della superficialità di Andreotti, che purtroppo in queste cose «prevale ancora il folklore»⁵. Eppure in quell'occasione Andreotti adombra in maniera finalmente non banalizzante una pista, una chiave interpretativa.

L'Inzerillo in questione è infatti Pietro Inzerillo, fratello del Salvatore capo-mafia della borgata palermitana di Passo di Rigano, imparentato con la famiglia Gambino di New York (la più importante di Cosa Nostra americana), grandissimo mediatore del narcotraffico sulla rotta Sicilia-Usa in associazione con Rosario Spatola, colui che ospita Sindona nel corso del suo misterioso viaggio in Sicilia del 1979. Con l'assassinio dei due Inzerillo e di Stefano Bontate si apre la sanguinosissima guerra di mafia con la quale la Commissione intende allungare le mani sui profitti del narcotraffico, eliminando nel contempo lo scomodo gruppo siculo-americano. Di tutto questo sembra che il grande investigatore non sappia un gran che, come quasi tutti nell'aprile 1981, mentre Andreotti – seppure per un solo momento – appare ben addentro alle più segrete cose. Partendo da qui potremmo provare a ricostruire, in via del tutto ipotetica, una coerente versione andreottiana. Andreotti, cambiando bruscamente discorso con Dalla Chiesa, potrebbe aver voluto significargli che ci sono due ali della mafia, quella

⁴ *La vera storia* cit., p. 156.

⁵ *Mafia. L'atto d'accusa* cit., p. 229.

narcotrafficante siculo-americana e quella politica, che il gruppo pericoloso è il primo, che a lui dunque tocca tutelare il secondo. Così si spiegherebbe come i provvedimenti contro la mafia narcotrafficante, di cui ancor oggi Andreotti si vanta, si siano accompagnati e si accompagnino tuttora alla difesa di Lima. Così si spiegherebbero anche i successivi e criptici accenni andreottiani alla vendetta dei narcotrafficienti e/o degli americani – che sarebbe terroristica contro Lima e Ignazio Salvo, giudiziaria contro Andreotti stesso – nonché le polemiche contro Buscetta, il quale certamente, essendone partecipe, sul versante americano e narcotrafficante sa molto di più di quanto abbia mai voluto dire⁶. Ancora una volta è Macaluso a fare il passo al posto di Andreotti, a ipotizzare che il problema della droga abbia creato un cuneo tra classe politica e mafia, terrorizzando la prima e rendendo audace la seconda.

Si tratta di una spiegazione plausibile, ma a mio parere non convincente, in senso specifico e in senso generale. In senso specifico nella guerra di mafia e nell'escalation terroristica non è tanto riscontrabile un conflitto tra narcotrafficienti e politici, quanto un tentativo della Commissione di andare al controllo dei traffici e delle relazioni politiche. In senso generale, la mafia non si riduce mai a un'associazione di narcotrafficienti, di asettici finanziari i cui capitali operano solo nel mondo virtuale dei computer, bensì vive sul territorio, che resta quello suo tradizionale d'insediamento, pretende tangenti, stipula affari, stabilisce regole ed eccezioni, assolve e punisce. Cosa Nostra si è certamente rafforzata grazie ai traffici lucrosi della droga, ha certamente maturato insieme all'arricchimento una forma di disinibizione nei confronti del sistema politico. Però negli anni passati essa si è arricchita anche con le sempre più fruttuose occasioni di profitto offerte dalla versione italiana dello stato assistenziale, si è irrobustita per il proliferare dell'illegalità a tutti i livelli, ha soprattutto tratto dal contatto con una macchina politica corrotta l'idea – non importa quanto realistica – di poter agire in quanto autonoma protagonista sul palcoscenico della lotta per il potere.

Cercare di attribuire ogni colpa alla droga è anche il segno della necessità che alcuni esponenti della classe politica hanno di salvarsi l'anima, ovvero del tentativo – che ne richiama altri, già evidenziati in queste pagine – di liberare la democrazia repubblicana dalla responsabilità di aver prodotto essa, essa per prima, le più gravi degenerazioni della nostra storia: tentativo ormai vano quando sia condotto in cattiva fe-

⁶ Rimando ancora alla mia *Storia della mafia* cit.

de, come credo sia il caso di Andreotti, ma anche quando sia condotto in buona fede, com'è sicuramente il caso di Macaluso⁷. Entrambi esprimono, dai loro due così diversi punti di vista, una condizione largamente condivisa, al di là delle vecchie distinzioni di partito, dai membri di una classe dirigente che ha concorso a costruire la repubblica, che ha tratto la nazione dal fascismo e l'ha avviata verso un eccezionale sviluppo economico e civile, e che tuttora – nonostante tutto quello che è successo nel corso degli ultimi vent'anni – non ritiene di essere stata epifenomeno di alcuna sotterranea «entità» supermafiosa. C'è in particolare nell'anziano leader comunista, nel dirigente degli scioperi minerari nisseni, nel fautore del compromesso storico ovvero (in Sicilia) del «patto autonomistico», l'esigenza raziocinante di interpretare la politica con la politica, di sfuggire sia alla mistificazione andreottiana sia alla retorica colpevolizzante di chi nello stile dei comitati antimafia degli anni ottanta potrebbe accusarlo di un'«oggettiva» collusione⁸; e qui il suo riferimento in positivo è a Sciascia, la sua polemica è contro Orlando e la Rete, nonché, nell'area ex-comunista, contro uomini come Arlacchi e Folena.

Con rispetto per gli argomenti di Macaluso e senza nessun intento colpevolizzante, devo dire che anche qui c'è troppo non detto. Seppure in maniera enormemente diversa rispetto alla Dc, lo stesso Macaluso – e la tradizione del Pci che egli interpreta – sono parte in causa. Già nel corso dell'operazione Milazzo l'enfatizzazione della retorica sicilianista del «siamo tutti sulla stessa barca» contro Roma e i monopoli nordici, la difesa del capitale e del lavoro siciliani senza che ci si chiedesse quali erano poi questi interessi, ha portato ad abbassare la capacità dell'opposizione nel contrasto dei fenomeni degenerativi della politica regionale. La seconda ripresa si è avuta negli anni della «solidarietà autonomistica», degli accordi con Lima, che corrispondevano a quelli su scala nazionale con Andreotti, del rispetto dell'imprenditoria supposta «sana», e in realtà collusa, alla Costanzo, dell'appoggio alle politiche di redistribuzione selvaggia e clientelare della Regione siciliana⁹. Io non mi riferisco agli ipotizzati rapporti tra Cassina e le cooperative rosse, che credo sia argomento specioso o comunque di secondaria importanza; né tanto meno alla presunta, e inverosimile, «pi-

⁷ Non si può non notare il singolare parallelismo di questo tentativo con quello dei mafiosi stessi, ovvero dei pentiti, di attribuire alla droga la colpa della degenerazione dei costumi un tempo benefici della mafia.

⁸ Macaluso, *Giulio Andreotti* cit., pp. 5-6 e *passim*.

⁹ E qui rimando anche all'analisi di C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. Morisi, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 181-210.

sta interna» del delitto La Torre. Parlo dell'aspetto più propriamente politico, o anche ideologico, che ha reso vano il modo tenuto dal Pci nel condurre la sua opposizione. Non è un caso se l'inizio dell'escalation mafiosa ha coinciso con le politiche di solidarietà nazionale (o autonomistica), se per converso la partenza di un movimento antimafia a Palermo ha coinciso con la disintegrazione dall'interno del Pci cittadino, prima ancora che della Dc, come se quello strumento fosse ormai del tutto inadatto a gestire una qualsiasi battaglia d'opposizione; e certo ci sarà un modo migliore di far politica e antimafia di quello di Orlando, ma dovrà essere anche molto diverso da quello usato nel passato dal Pci.

Come ho già detto, molte delle argomentazioni di Macaluso potrebbero coincidere con un'efficace difesa di Andreotti, di fronte ad accuse di portata enorme, se fosse realistico il vagheggiamento di una politica «normale» che possa spiegare se stessa alla luce del sole. Ma nel nostro caso, quello dell'Italia dell'ultimo trentennio, tale vagheggiamento è purtroppo illusorio. La storia dei rapporti tra mafia e politica non è certamente la *vera* storia d'Italia, e neppure la vera storia della Sicilia; e non corrisponde neppure, meno enfaticamente, al sistema politico stesso, né nazionale né isolano. Ma tra le altre, belle e meno belle, di civilizzazione o di barbarie, si tratta di *una delle* storie d'Italia, e non tra le minori; una parte di essa viene dalla droga, un'altra parte dalla profondità della vicenda siciliana, un'altra dallo stesso sistema politico nazionale.

È proprio questo rifiuto di collocare la vicenda in un qualsivoglia ragionevole contesto a caratterizzare la posizione di Andreotti, a tal punto che l'inverosimiglianza della sua difesa rappresenta forse il maggior indizio di una qualche sua colpevolezza. Egli potrebbe tranquillamente dire di aver appoggiato Sindona per una tutela dei rapporti tra Italia e Vaticano; di aver conosciuto i Salvo per ragioni elettorali o finanziarie; di aver lasciato Lima ai suoi affarucci regionali senza capirne gran che; di aver parlato di questi argomenti con Dalla Chiesa senza dare ad essi molta importanza. Però, per essere credibile, dovrebbe ammettere di non essersi reso conto di quanto i Lima e i Salvo, i Nicoletti e i Reina, fossero, quanto meno, condizionati e ricattati; di quanto di torbido cresceva nel loro *entourage*, che *direttamente* o *indirettamente* era anche il suo, di torbido e pericoloso per loro e soprattutto per questa nostra povera patria. Dovrebbe, Andreotti, dire di essersene reso conto solo più tardi o, quanto meno, che se ne rende conto *adesso*. La sua posizione giudiziaria non ne sarebbe minimamente pregiudicata: anzi, probabilmente, ne uscirebbe rafforzata. In-

vece dell'intera questione, oltre che del proprio ruolo in essa, Andreotti nulla vuol dire né ai magistrati né a noi, che siamo i cittadini e gli elettori da cui egli ha tratto la legittimazione a governare. Possiamo veramente credere che egli nulla sappia della mafia e del coinvolgimento nei suoi affari dei democristiani siciliani, come affiliati, o come complici, o come vittime, o almeno come persone informate? Chi scrive non ritiene che l'esistenza di uno o più punti di contatto tra macchina politico-clientelare e macchina mafiosa valga di per se stessa a stabilire tra di esse un rapporto di identità. Però il fatto che tutti i mafiosi, dagli anni cinquanta a oggi, abbiano ritenuto di votare, far votare, militare nella Dc, implica un qualche rapporto di scambio, seppure da chiarire nei suoi termini, che Andreotti – come statista e leader democristiano – dovrebbe aiutarci a chiarire.

Dunque, Andreotti rinuncia a difendersi davvero davanti ai giudici e al popolo italiano. Può darsi che siamo davanti a una linea arrogantemente rigida, fuorviata dalla memoria della passata impunità, che non riesce ad adattarsi ai tempi nuovi e non intende offrire sponde alle indagini. Può darsi anche che il senatore confidi in un'assoluzione, la quale varrebbe a riabilitarlo davanti agli occhi degli italiani cancellando *tutte* le accuse, quelle penalmente rilevanti insieme a quelle politicamente rilevanti; tutte fuorché, ovviamente, quelle che da Andreotti stesso fossero ammesse come vere. L'esigenza di una difesa politica prevarrebbe su quella giudiziaria, e sarebbe la prospettiva di poter tutelare la propria immagine a portare il vecchio leader a negare anche l'evidenza. Però io credo ci sia dell'altro. Le reticenze e le censure andreottiane, come il lapsus freudiano, si prestano alla decodifica, la *nonchalance* della sua prosa è agghiacciante e rivelatrice insieme: «Avevo letto un giorno – scrive in un punto qualsiasi del suo libro – che era stato arrestato un pezzo grosso della mafia, tal Michele Greco, denominato “il Papa”»¹⁰. Il *tal* Michele Greco è il capo della Commissione negli anni dell'escalation terroristica, il responsabile nominativo di alcune delle cose più terribili successe in Italia nell'ultimo ventennio: del quale oggi Andreotti, sotto processo per associazione mafiosa, ricorda a stento di aver letto una volta il nome su un giornale. È come se il senatore ritenesse che i Greco, Riina, Bontate, Lima, i Salvo, Sindona, i pentiti, i morti ammazzati dell'una e dell'altra parte, la mafia stessa non siano poi cose così degne della sua attenzione. D'altronde, come già ho detto, così pensava un grande notevole liberale come Vittorio Emanuele Orlando; solo che la mafia di allora era veramente un picco-

¹⁰ Andreotti, *Cosa loro* cit., p. 35.

lo *instrumentum regni*, non aspirava certo alla gestione diretta del potere politico, non rappresentava un pericolosissimo fattore eversivo.

È proprio questo il luogo in cui i due opposti punti di vista si confrontano. Riina ha ritenuto di poter condizionare la politica con favori e minacce; Andreotti pensa che il grande politico, e la grande politica medesima, attraversino fatti e persone così volgari senza esserne intaccati. Ancor oggi egli preferisce far credere non solo di non aver fatto, lui, nulla di male, ma che in definitiva non sia successo niente di particolarmente grave. Andreotti ha controllato per anni i servizi segreti, ha ricoperto le cariche di ministro della Difesa, ministro degli Esteri e presidente del Consiglio, è stato indicato come capo della P2, come capo della mafia, come responsabile di ogni misfatto; «l'uomo politico italiano più accusato, ma anche il più assolto»¹¹. Nella raffigurazione che egli dà di se stesso appare invece un uomo tra i più innocenti, tra i peggio informati, soprattutto tra i meno preoccupati d'Italia, indifferente al fatto che il mondo della peggiore macchina politica, dell'affarismo rampante e dei poteri occulti – quand'anche non fosse il suo – è lo stesso nel quale si è rafforzato prima, si è ingigantito poi il fenomeno mafioso.

La Procura di Palermo e quella di Perugia hanno mosso contro l'ex-presidente del Consiglio accuse che nella loro gravità non hanno precedenti nella storia d'Italia – se non per il caso di Mussolini, che rimanda a passaggi ben diversi nella vicenda del nostro paese. Tali accuse sono incomparabili con quelle di «affarismo», di finanziamenti occulti a giornali e di corruzione di avversari, di uso dei mazzieri o di tolleranza verso la delinquenza nello svolgimento delle elezioni in qualche collegio periferico, rivolte in un lontano passato a Crispi o a Giolitti, o meglio ai loro alleati politici, ai loro prefetti e ai loro questurini; *nella stessa misura* in cui è incomparabilmente più pericolosa per le libere istituzioni la mafia di oggi rispetto a quella di ieri. Chi insiste su tali superficiali equazioni mostra di non comprendere la grande e terribile novità della storia politica d'Italia, che consiste nella contaminazione di piani diversi, quello del potere ufficiale e quello dei vari poteri occulti, nel loro avvicinarsi, nel loro rispecchiarsi gli uni negli altri.

¹¹ Violante, *I corleonesi* cit., p. 39.